

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia V n.s. (2016), n. 1, 221-252
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a5n1p221
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2016 Università del Salento

CHIARA AGAGIÙ

*“Nel giardino del vicino”. Alcune considerazioni intorno alla storiografia
sull’occupazione italiana in Slovenia (1941-1943)**

Abstract: *In 1941 the Italian Army invaded Slovenia, annexing it to the Kingdom of Italy. The reasons of the attack concern both domestic and external affairs, including those affairs were officially presented by fascist propaganda as justification for the invasion, as well as the necessary creation of a “buffer zone” between Italy and Germany – an ally that revealed itself to be an uncertain friend. In order to chronicle a complete portrayal of the situation, it is also necessary to discuss the complex relationships in that region, and the impact of both resistance and collaboration in the theatre of war. This topic has to be examined with a critical eye and by a comparison of historiographies in order to understand all the differences of identity (e.g. political and cultural), the ideologies, and the ethnic differences in the borderland between these nations.*

Keywords: 1939-1943; Italy; Slovenia; World War II historiography; Fascism; War crimes; Italian internment camps; Italian-Yugoslav relations; Rescue of Jews; History and memory.

«È stato bene farlo: tocca ai nipoti raccontare, sottraendo ai genitori un compito che non avrebbero potuto svolgere con giustezza; tocca a noi questo scegliere o tralasciare, sapendo che ogni parola nostra o azione avvicinerà la pace o il male che devono arrivare».
Massimo Zamboni, *L’eco di uno sparo*, 2015

A mio nonno Gabriele

1. Le ragioni del ritardo storiografico italiano, dalla questione delle fonti ai condizionamenti ideologici

L’attacco italiano alla Slovenia si svolge in un periodo compreso tra il 1941 e il 1943; le ostilità si aprono, precisamente, il 6 aprile 1941 e, già il mese successivo, Lubiana è dichiarata “provincia autonoma” dell’impero fascista. Contemporaneamente all’offensiva italiana si svolge quella tedesca e, benché in misura ridotta rispetto alle prime due, anche l’Ungheria occupa parte del territorio. Sono questi i tre paesi che invadono e si spartiscono la Slovenia, e ciò in base a sfere d’influenza dettate, principalmente, dalla Germania. In ambiente italiano, i primi segnali d’interesse

* Il presente contributo s’inserisce nel mio progetto “Memorie di confine”, vincitore per l’a.a. 2014-15 di una borsa di studio bilaterale Italia-Slovenia (MAE-CMEPIUS) presso la Filozofska Fakulteta – Oddelek za zgodovino, Univerza v Ljubljani. Si ringraziano il dott. Angelo Izzo, direttore dell’Istituto italiano di cultura a Lubiana per il supporto in loco e il prof. Antonio Donno per l’attenzione e l’ospitalità dimostrate nei confronti della mia attività di ricerca.

storiografico al tema sono a firma di Teodoro Sala ed Enzo Collotti: si tratta di interventi raccolti in volumi curati dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che, ad oggi, rappresenta il principale promotore di studi e pubblicazioni sull'argomento. Benché riflesso di un'urgenza in primo luogo politica, gli scritti che di seguito saranno citati rappresentano il primo tentativo di far luce su vicende che, si vedrà, fino agli anni novanta del secolo scorso hanno occupato un ruolo marginale nella storiografia italiana. I volumi *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale* (1966) e *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943* (1974) sono entrambi il risultato di colloqui tenutisi, rispettivamente, a Budapest (13-15 ottobre 1966) e a Belgrado (2-4 ottobre 1973) e inseriti in una serie di iniziative promosse dall'INSMLI in cooperazione con il Comité International d'histoire de la deuxième guerre mondiale. Per quanto concerne il primo volume, il contributo di maggiore interesse per l'argomento è *Occupazione militare e amministrazione civile nella "provincia" di Lubiana* di Teodoro Sala, primo intento di trattazione sistematica dell'intervento armato in Slovenia.¹ Si parla di "tentativo" proprio a causa dell'esiguo numero di documenti al tempo disponibili: Sala aveva a disposizione, infatti, pochi esperimenti storiografici (tra cui le prime pubblicazioni di Tone Ferenc, e uno scritto di Ivo Juvančič da cui riprende ampi passi),² «poche dichiarazioni ufficiali coeve» e qualche «memorialistica del dopoguerra», tra cui i diari di Giacomo Zanussi, Mario Roatta, Ugo Cavallero e Galeazzo Ciano.³ Le fonti da cui lo storico attinge sono relative alla sezione italiana dell'archivio di Lubiana per la storia del movimento operaio (Institut za zgodovino delavskega gibanja) e al «Bollettino ufficiale per la provincia di Lubiana - *Službeni list za Ljubljansko pokrajino*». Nella documentazione citata da Sala si ritrovano anche i celebri *Ventidue mesi di occupazione italiana nella provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*

¹ Cfr. T. SALA, *Occupazione militare e amministrazione civile nella "provincia" di Lubiana*, in T. SALA - E. COLLOTTI - G. VACCARINO, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Monza, INSMLI, 1966, pp. 73-93.

² Cfr. I. JUVANČIČ, *Italijanski okupator v Ljubljani, 1941-43*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», III, 1, 1962, pp. 63-143.

³ Cfr. V.G. ZANUSSI, *Guerra e catastrofe d'Italia. Giugno 1940-giugno 1943*, Roma, Corso, 1946; U. CAVALLERO, *Comando supremo. Diario del capo di stato maggiore dell'esercito. 1940-43*, Bologna, Cappelli, 1948; M. ROATTA, *Otto milioni di baionette. L'esercito italiano in guerra dal 1940 al 1944*, Milano, Mondadori, 1946; G. CIANO, *Diario*, vol. II, 1941-43, Milano, Rizzoli, 1946.

“Nel giardino del vicino”

(Ljubljana, 1946) di Giuseppe Podgornik (meglio conosciuto come Giuseppe Piemontese) e definiti, a ragione, un’“illustrazione sommaria” dei fatti in ragione del proprio grado di attendibilità. L’argomento principale resta, ad ogni modo, la politica d’occupazione del territorio sloveno, e le motivazioni che hanno portato un’occupazione negli intenti tendenzialmente “pacifica” a divenire, l’anno successivo, teatro di un forte inasprimento dei rapporti civili e militari. Nonostante l’esile novero di documentazione, Sala accenna a due importanti questioni: la prima, riguardante la violenza della lotta partigiana slovena, da cui sarebbe poi derivata la reazione repressiva dell’esercito occupante; poi, non meno importante, la mancanza di una strategia e di dialogo tra autorità civili e militari italiane. Sala non affronta direttamente la questione delle motivazioni alla base dell’attacco, ma riporta un celebre passo tratto dal diario di Ugo Cavallero:

«Dopo la sconfitta della Jugoslavia ci siamo trovati sulle braccia metà di una provincia, e bisogna aggiungere la metà più povera. I germanici ci hanno comunicato un confine: noi non potevamo che prenderne atto».⁴

Con questo brano, riportato dalla quasi totalità degli storici che hanno affrontato la questione, è possibile collegare gli intenti del volume *Le potenze dell’Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943* che, benché non contenga interventi specifici sulla Slovenia, delinea gli interessi economici italiani nei territori ex-jugoslavi e, più ampiamente, nell’area sudorientale dell’Europa. Il territorio sloveno non è citato neanche nel rapporto SOEG (*Südosteuropa-Gesellschaft*), ovvero l’ente promotore delle attività economiche tedesche nell’area che, come riportato da Collotti e Sala, contiene un quadro delle tipologie d’intervento economico (e relative prospettive) dell’alleato italiano. Come si ricava dai toni, le mire espansionistiche italiane non risultavano essere preoccupanti o concorrenziali rispetto a quelle tedesche; Collotti analizza qui, a seguito di un decennio in cui muta la disponibilità delle fonti per lo studio e la consultazione, l’intreccio dei rapporti economici che Italia e Germania andavano costruendo nell’area danubiano-balcanica. Esclusa, dunque, la diretta espansione economica in territorio

⁴ Cfr. CAVALLERO, *Comando supremo*, cit., pp. 297-298.

sloveno, e confermata la “delusione” circa la spartizione dettata dalla Germania (che ottiene la zona settentrionale, più ricca di giacimenti, mentre all’Italia spetta l’area meridionale, prevalentemente agricola), non resta che vagliare le opinioni degli storici sulle motivazioni alla base dell’attacco, cercando di seguire la cronologia degli interventi in ragione, anche, della disponibilità di nuove fonti, come quelle diplomatiche.

A cavallo tra gli anni settanta e ottanta un altro filone storiografico sull’argomento è costituito dalla discussione intorno al tema dei crimini di guerra: sfatare il mito del *dobro italiano* diventa una necessità di prim’ordine e anche gli storici italiani iniziano a indagare questo scivoloso territorio. Gli studi di Giacomo Scotti saranno seguiti, tra gli altri, da quelli di Davide Rodogno, Filippo Focardi, Davide Conti, Angelo del Boca, Brunello Mantelli, Costantino di Sante (cfr. par. 3). Due contributi d’interesse pubblicati nel corso degli anni novanta sono *6 aprile 1941: l’attacco italiano alla Jugoslavia*, a cura di Stefano Bianchini e Francesco Privitera (1993) e il volume di Marco Cuzzi che, nel 1998, fornisce alla storiografia militare il primo contributo sistematico sull’attacco italiano e che, ancora oggi, risulta essere la ricostruzione maggiormente esaustiva degli eventi, principalmente dal punto di vista bellico.⁵ Mentre la prima opera citata rappresenta un contributo originale dal punto di vista delle fonti consultate (documenti rinvenuti negli archivi ex-jugoslavi), ma tratta la vicenda nel più ampio contesto balcanico, nel lavoro di Cuzzi vi è, invece, una dettagliata ricostruzione di ogni fase dell’offensiva: dall’intervento armato e la successiva occupazione, con l’ingresso a Lubiana nel maggio del 1941, per passare dalla modifica dell’assetto amministrativo con lo scontro tra autorità militari e civili e per giungere, infine, al crollo dell’autorità italiana nel settembre 1943. Anche questo lavoro nasce in assenza di studi specifici

⁵ Cfr. S. BIANCHINI - F. PRIVITERA, *6 aprile 1941: l’attacco italiano alla Jugoslavia*, Milano, Marzorati, 1993; M. CUZZI, *L’occupazione italiana in Slovenia 1941-1943*, Roma, Ufficio storico dello stato maggiore dell’esercito, 1998. L’Ufficio storico dello SME aveva già pubblicato, in merito alla situazione ex-jugoslava: O. TALPO, *Dalmazia - Una cronaca per la storia, 1941-44*, 3 voll., 1985-1990-1994; S. LOI, *Le operazioni delle unità militari in Jugoslavia*, 1978; F. FATUTTA, *Cronache di guerriglia in Jugoslavia*, 1993. Tra i contributi che hanno analizzato l’aspetto bellico della questione si vedano i lavori di E. CATALDI sulla divisione granatieri di Sardegna: *La Jugoslavia alle porte*, Firenze, Club degli autori, 1968; *Le stagioni balcaniche. Il II battaglione complementi granatieri di Sardegna nella guerriglia jugoslava (gennaio 1942-settembre 1943)*, Roma, S.E.A., 1995.

“Nel giardino del vicino”

sull'argomento e riscontra, a detta dell'autore, serie difficoltà interpretative a causa dello stesso assetto delle fonti, in particolare quelle slovene di matrice titoista, dove lo studioso accerta un “difetto di obiettività” soprattutto nella trattazione dei fenomeni di collaborazionismo (come il *belogardismo*). Parallelamente all'assenza di storiografia, Cuzzi sottolinea il rinnovato interesse degli studiosi all'area ex-jugoslava che riguarda, soprattutto, i territori della Dalmazia, della Bosnia-Erzegovina e del Montenegro. Lo storico non giustifica pienamente le ragioni della marginalità slovena, ma accenna alla possibilità che

«tale indifferenza fosse motivata dai residui di quel disinteresse nutrito dal regime fascista nei riguardi della Slovenia oppure avesse tratto le sue origini da una sorta di pudore nel dover affrontare tematiche ritenute “scottanti”, non ci è dato di sapere».⁶

Il lavoro di Cuzzi, benché nell'avvertenza bibliografica citi numerose fonti (anche di stampo memorialistico e narrativo), attinge principalmente a documenti provenienti dall'archivio storico dello stato maggiore dell'esercito, e considera solo marginalmente il più ampio contesto delle relazioni diplomatiche entro cui l'evento s'inserisce, le quali sono trattate da lavori “di più ampio respiro” (lo storico cita autori come Renzo De Felice ed Ennio di Nolfo,⁷ interessati alla politica estera fascista). È negli anni duemila che si assiste a una vera e propria proliferazione di studi riguardanti l'area balcanica e il confine orientale, cui si dedicano molti storici, tra i quali il già citato Rodogno, Luciano Monzali, Francesco Caccamo, Marina Cattaruzza, Raoul Pupo (quest'ultimo dedica particolare attenzione alla questione di Trieste e alle foibe). Rodogno, con *Il nuovo ordine mediterraneo*, attingendo a un novero variegato di fonti e documenti, fornisce alla storiografia un contributo originale e dinamico, presentando le politiche di occupazione dell'Italia fascista nell'area balcanica (comprendente la Jugoslavia, ma anche la Grecia e l'Albania) e anche nei territori francesi (tralasciando la situazione

⁶ CUZZI, *L'occupazione italiana in Slovenia*, cit., p. 371.

⁷ Cfr. E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera italiana*, Padova, CEDAM, 1960; R.H. RAINERO, *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, Milano, Marzorati, 1985; R. DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, vol. I, *L'Italia in guerra, 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1996. Ai lavori citati da Cuzzi è doveroso aggiungere quello di A.G.M. DE' ROBERTIS, *La frontiera orientale italiana nella diplomazia della seconda guerra mondiale*, Napoli, ESI, 1981.

nord-africana).⁸ Per quanto concerne l'area alto-adriatica, Rodogno è attento a sottolineare le peculiarità delle politiche attuate di territorio in territorio: è importante evidenziare, infatti, che – benché il dominio sull'Adriatico e la costituzione di un "impero" rientrassero nelle ambizioni del duce – la situazione che si venne a creare non fu dettata da una politica estera semplicemente espansionista. L'autore definisce l'Italia, infatti, come lo *junior partner* della Germania nazista, con la quale condivide parte degli intenti, ma dalla quale dovrà anche difendersi preservando, in primo luogo, i propri confini. L'espansione italiana nei Balcani è determinata, infatti, dall'avanzata della Germania, che concede all'Italia fin dove essa, volontariamente, si arresta. Rodogno individua, dunque, le differenti politiche di occupazione che si attuano in territori come quello croato, dalmata e montenegrino (dove l'Italia ha interessi diretti, per questioni dinastiche o ragioni puramente economiche) e sottolinea le dovute differenze rispetto alla politica adottata in Slovenia, dove l'Italia non avanza dirette rivendicazioni territoriali:

«Se le annessioni relative al litorale dalmata furono influenzate dalla questione croata, le frontiere della provincia di Lubiana furono direttamente decise dai tedeschi».⁹

Una volta occupato il territorio, Roma si affretta a rinvenire giustificazioni storiche a tale mossa: le rivendicazioni spaziano dagli antichi collegamenti con Emona (Lubiana), all'estensione del patriarcato di Aquileia, per giungere alle remote province illiriche dell'impero romano e, come immediatamente si evince, sono ben distanti da motivazioni più recenti, come quelle che riguardano i territori dalmati.

Lo iato tra le altisonanti giustificazioni propagandistiche e le effettive motivazioni strategiche è evidente e, allo stato attuale delle conoscenze, non può certo essere sostenuta una tesi basata esclusivamente sui roboanti discorsi del duce (ed è, probabilmente, anche in questo luogo della questione che si incontra il nodo del

⁸ «Credo che lo studio delle occupazioni non debba affrontare il caso francese isolatamente; esso rientra nel medesimo piano di conquista del fascismo, nello stesso progetto di ordine nuovo post-bellico, fa parte delle stesse aspirazioni, e fu segnato dal medesimo fallimento al momento delle realizzazioni». D. RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-43)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2013, p. 491.

⁹ *Ibid.*, p. 112.

“Nel giardino del vicino”

condizionamento ideologico). Anche Cuzzi – citato a più riprese da Rodogno e autore di un contributo nel volume *L'occupazione italiana della Jugoslavia* di Caccamo e Monzali – afferma che

«la Slovenia non era “terra di conquista”, non faceva parte delle rivendicazioni post risorgimentali, irredentiste, nazionaliste, fasciste. Gli italiani che giunsero a Lubiana nel 1941 non portarono con sé il patrimonio storico ideologico dei loro camerati che stavano raggiungendo Spalato».¹⁰

Riprendendo, dunque, le posizioni di Teodoro Sala, Cuzzi ricorda che è alla Croazia (con la quale l'Italia stabilisce un'altalenante collaborazione grazie agli *ustasha*) che Mussolini guarda, e ciò per motivazioni di carattere economico (riserve minerarie e fattori produttivi): «La scelta slovena fu dunque obbligata da ragioni di opportunità collegate [...] alla solita ricerca di prestigio di Mussolini».¹¹ Anche Massimo Bucarelli, autore di importanti contributi alla questione (soprattutto in relazione ai rapporti intrattenuti con le autorità di Belgrado), afferma che

«l'iniziativa di Mussolini era dettata dal bisogno di avviare in qualche modo la realizzazione dei progetti di espansione territoriale e di predominio politico a lungo coltivati dal fascismo, approfittando della caduta francese e della debolezza britannica; ma era motivata anche dall'opportunità di anticipare eventuali iniziative hitleriane nell'area balcanica, dove la Germania era economicamente e politicamente sempre più presente».¹²

¹⁰ CUZZI, *La Slovenia italiana*, in CACCAMO - MONZALI, a cura di, *L'occupazione italiana della Jugoslavia, 1941-1943*, cit., p. 224.

¹¹ *Ibid.*, p. 227.

¹² M. BUCARELLI, *Disgregazione jugoslava e questione serba*, in CACCAMO - MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, cit., p. 18. Tra i lavori dello storico si citano: “Manicomio jugoslavo”. *L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali*, in «Clio», XXXVIII, 3, 2002, pp. 467-509; *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Bari, B.A. Graphis, 2006; *A Late Friendship: Italian-Yugoslav Relations in the Second Half of 20th Century (1947-1992)*, in «Tokovi Istorije», 3, 2012, pp. 14-36. Di interesse sono anche i contributi inseriti in F. BOTTA - I. GARZIA, a cura di, *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Bari, Laterza, 2004; M. BUCARELLI - L. MONZALI, *Slovenia e Italia tra passato, presente e futuro*, Roma, Studium, 2009. Si tratta di lavori che forniscono una prospettiva critica alle vicende storiche che giunge all'età contemporanea.

Si può ritenere, dunque, che l'azione fosse in parte dettata dal sogno di dominio sull'Adriatico,¹³ ma, allo stesso tempo, che un ruolo importante ebbe la politica di allontanamento della penetrazione tedesca lungo i confini nazionali. In *Alleati del nemico*, benché il lavoro faccia riferimento alla situazione croata, Eric Gobetti esordisce con un *incipit* significativo:

«Nell'aprile del 1941 l'Italia concorre all'offensiva tedesca contro la Jugoslavia, partecipando alla spartizione dei territori di quel paese».¹⁴

L'utilizzo del verbo "concorrere" è significativo:

«Sebbene rappresenti l'unica vittoria militare ottenuta fino ad allora dall'Italia, la conquista della Jugoslavia non è però il frutto dell'iniziativa italiana, ma della schiacciante superiorità bellica tedesca».¹⁵

Anche Caccamo e Monzali, nel già citato volume, sostengono che l'Italia sia, semplicemente, un partner della Germania nazista «nell'aggressione alla Jugoslavia e nell'elaborazione di un "nuovo ordine" per i Balcani occidentali».¹⁶ Infatti, come sottolinea Marina Cattaruzza ne *L'Italia e il confine orientale*, volume che si presenta come la prima ricostruzione complessiva del *borderland* orientale dalla fine del XIX secolo al trattato di Osimo, l'Italia aveva soltanto apparentemente soddisfatto la sua aspirazione nazionalista, ma il contesto in cui avveniva tale conquista non era certo dei più rassicuranti:

«La stessa occupazione della Slovenia, che mai era stata tra gli obiettivi anche dei nazionalisti più radicali, avveniva in buona misura per impedire la presenza dell'ingombrante alleato immediatamente ai confini orientali, con la funzione, quindi, di *Pufferzone*».¹⁷

Una politica estera reattiva che, però, è condotta con inettitudine politica e militare:

¹³ Cfr. H.J. BURGWIN, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, New York, Enigma, 2005.

¹⁴ E. GOBETTI, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. VII.

¹⁵ *Ibid.*, p. 20.

¹⁶ CACCAMO - MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, cit., p. 5.

¹⁷ M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 210. Sulla storia del *borderland* orientale, si veda anche AA.VV., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti dell'area alto-adriatica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

“Nel giardino del vicino”

«La debolezza militare dell'Italia aveva permesso al governo nazista di assumere la *leadership* anche nella questione jugoslava; Mussolini, incapace di reggere il confronto con l'alleato e di dare seguito al disegno di guerra parallela, fu costretto a riconoscere la propria subordinazione al *führer* non più solo in campo militare, ma anche in quello politico e diplomatico».¹⁸

Attraverso la dovuta integrazione della vicenda nel complesso scacchiere diplomatico, è possibile mettere da parte i condizionamenti ideologici che hanno determinato la visione di un attacco esclusivamente scaturito da atavici rancori, pregiudizi “anti-slavi” o infondati diritti di supremazia declamati dalla propaganda fascista; infatti, è anche questo il luogo in cui il condizionamento ideologico ha influito sullo studio delle vicende italo-slovene. Secondo Collotti, già citato in apertura per i suoi lavori condotti negli anni sessanta e settanta, ancora nel 2005 la causa del ritardo storiografico è attribuibile a

«forti limiti metodologici (soprattutto negli studi promossi dagli uffici storici militari), da angolature settoriali, da insufficienze documentarie e soprattutto dalla sottovalutazione del nesso tra storia militare, storia politica e storia sociale del nostro paese».¹⁹

Anche Caccamo e Monzali, curatori nelle pagine d'apertura dello scritto sopra citato, denunciano la reticenza della storiografia ad affrontare la questione:

«Nonostante la sua eccezionale importanza, il tema dell'occupazione della Jugoslavia è rimasto a lungo trascurato in Italia. [...] Questo quadro ha cominciato a modificarsi solo negli ultimi quindici vent'anni»,²⁰

e ciò grazie alla disponibilità di fondi archivistici fino a quel momento inaccessibili, ma anche per la rinnovata attenzione all'area balcanica a seguito della dissoluzione della federazione jugoslava avvenuta negli anni novanta. Ritardo denunciato anche da Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti in *Una guerra a parte*, che si presenta come la prima

¹⁸ BUCARELLI, *Disgregazione iugoslava e questione serba*, in *Il fascismo come potenza occupante*, cit., p. 24.

¹⁹ E. COLLOTTI, *Sull'Italia come potenza d'occupazione*, in S. NERI SERNERI, a cura di, *Il fascismo come potenza occupante. Storia e Memoria*, in «Contemporanea», VIII, 2, 2005, p. 313.

²⁰ CACCAMO - MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, cit., p. 6. Cfr. anche A. PITASSIO, *Una storia riscritta: l'Italia nei Balcani e in Grecia*, in «Il mestiere di storico», VI, 1, 2014, pp. 5-15.

trattazione complessiva delle vicende militari nei Balcani (Albania, Grecia e Jugoslavia) e dove la vicenda slovena è trattata parallelamente a quella croata e dalmata.²¹ E, ancora, secondo Amedeo Osti Guerrazzi,

«la storiografia non ha saputo spiegare in maniera univoca la decisione del dittatore di incorporare un territorio privo di alcun interesse dal punto di vista economico e presumibilmente ostile, dove gli italiani erano poche centinaia».²²

Si tratta di un tema a cui si avvicina anche la storiografia internazionale, soprattutto tedesca e statunitense, con i contributi di autori come James Burgwyn, Stevan Pavlovich, Rolf Wörsdörfer.²³ In particolare, la storiografia anglosassone ha focalizzato la sua attenzione sul tema dei crimini di guerra e sugli interrogatori avviati dagli alleati a seguito delle richieste avanzate da Belgrado e, soprattutto, sulla questione ebraica (cfr. par. 3).

Sottolineare il fatto che la politica estera fascista fosse subordinata alle decisioni diplomatiche tedesche non riveste un'attenuante per i crimini perpetrati ai danni della popolazione civile; allo stesso modo, scorgere le dovute differenze nelle rivendicazioni territoriali non giustifica il grado di violenza che assunse il conflitto a partire dal 1942. È però doveroso sottolineare, a fronte del rigore applicato negli studi citati, che talune prospettive storiche, ormai desuete, possono non solo essere fuorvianti, ma soprattutto dannose per il dialogo scientifico tra gli storici di qualunque provenienza geografica, oggi.

2. La storiografia slovena: il dibattito sull'uso politico della storia e della memoria

L'intervento di Milica Kacin Wohinz, apparso su «Razgledi» il 3 marzo 1999, sembra sintetizzare al meglio il rapporto tra aspettative slovene e memoria italiana: l'autrice

²¹ Cfr. E. AGA ROSSI - M.T. GIUSTI, *Una guerra a parte: i militari italiani nei Balcani, 1940-1945*, Bologna, Il Mulino, 2009.

²² A. OSTI GUERRAZZI, *L'esercito italiano in Slovenia 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Roma, Viella, 2011.

²³ Cfr. J. TOMASEVICH, *War and Revolution in Yugoslavia 1941-1945*, Stanford, Stanford University Press, 1975; R. WÖRSDÖRFER, *Krisenerd Adria 1915-1955: Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Paderborn, Schöningh, 2004; BURGWIN, *Empire on the Adriatic*, cit.; S.K. PAVLOWITCH, *Hitler's New Disorder: The Second World War in Yugoslavia*, New York, Columbia University Press, 2008.

nell'articolo coglie l'occasione per sottolineare come soltanto l'anno precedente, ovvero nel marzo 1998, il presidente della camera Luciano Violante e Gianfranco Fini, allora presidente di Alleanza Nazionale, involontariamente avessero alzato un polverone mediatico a proposito delle vicende italo-slovene.²⁴ Ciò che emerge dallo scritto, però, è che la disattenzione italiana riguardasse principalmente l'opinione pubblica, e non l'ambiente storiografico che, se pur inizialmente rappresentato da una sparuta minoranza di storici, nel tempo si sarebbe rivelato attento alle tematiche riguardanti le vicende del confine alto-adriatico. Se è vero che la dimenticanza italiana continuava a persistere ancora al volgere del secolo scorso, è vero anche che il 1991 rappresenta un vero e proprio spartiacque nel dibattito storiografico: è negli anni novanta, infatti, che la storiografia slovena inizia anch'essa a fare i conti con il proprio passato e a domandarsi quanto sia stata influenzata dalla prospettiva politica predominante, sebbene già negli anni ottanta la discussione avesse iniziato a vivacizzarsi, e ciò in fisiologica concomitanza con la morte di Tito. Tra i primi contributi al dibattito storiografico sloveno, apparsi anche in lingua italiana, si segnala *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rovesciamento politico del 1990* di Tone Ferenc, compianto membro della comunità accademica lubianese.²⁵ L'autore qui sottolinea l'importanza rivestita dal materiale d'archivio del movimento partigiano, rimasto *in loco* a differenza di quanto era avvenuto negli altri stati appartenenti all'ex-federazione; le difficoltà della ricerca storica nel 1992 erano costituite, invece, dall'inaccessibilità all'archivio storico del ministero degli interni a seguito della rottura con Belgrado, nonché dal divieto di importare la letteratura sull'emigrazione politica. Lo storico, successivamente, entra nel vivo delle tematiche “calde”, ovvero: l'ondata di revisionismo storiografico e la strumentalizzazione del collaborazionismo; la definizione di “guerra civile” in atto durante la seconda guerra mondiale in Slovenia; il

²⁴ Cfr. M. KACIN WOHINZ, *Zgodovinisje in italijansko-slovenski odnosi: ob delu Carla Spartaca Capogreca Renicci, un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-1943)*, in «Razgledi», III, 3, 1999; trad.it. di G. GIRALDI, *Storiografia e rapporti italo-sloveni*, in «Qualestoria», XXVII, 1, 1999, pp. 270-277. Sulla questione delle foibe, si veda l'agile ma denso volume di R. PUPO - R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Mondadori, 2003.

²⁵ Cfr. T. FERENC, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia dopo il rovesciamento politico del 1990*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXII, 23, 1992, pp. 139-144.

carattere “rivoluzionario” del movimento di liberazione. A detta dell’autore, la totalità degli storici “di professione” converrebbe sul fatto che la guerra nazionale di liberazione sia stata un fatto legittimo e legale, elemento fondante della nazione; che di “guerra civile” non si possa parlare, perché circoscritta ad alcuni luoghi e momenti (in particolare, nella provincia di Lubiana); e che per gli anni 1941-45 non si possa parlare di “rivoluzione” nel senso stretto del termine (perché non si verificarono i collaterali effetti economici e sociali, come invece avvenne in seguito). Ferenc conclude sul collaborazionismo sostenendo che,

«come storici, naturalmente pensiamo che molte volte le motivazioni decisive siano state altre, più modeste, meno coscienti, anche opportunistiche».²⁶

La già citata Kacin Wohinz, nel medesimo numero della rivista, prosegue questa riflessione sottolineando altri aspetti del dibattito storiografico sloveno, tra cui il decremento di studi riguardanti le età medievale e moderna. Tale diminuzione sarebbe dipesa, a detta dell’autrice, dalle più o meno esplicite direttive del regime avviate a partire dagli anni cinquanta, quando si chiese agli storici di occuparsi prevalentemente della “rottura rivoluzionaria comunista” e favorendo, dunque, «determinati temi, più suscettibili di essere utilizzati in chiave ideologica».²⁷ Risulta interessante il concetto di “autocensura” introdotto dalla storica:

«Non fu esercitata una diretta pressione ideologico-politica sugli storici, ma si trattò di un clima, di un’atmosfera, che inducevano all’autocensura e che, fattore decisivo, dettavano – anche per ragioni di congiuntura storico-politica – la scelta dei temi d’indagine».²⁸

Successivamente, la storica aggiunge al novero dei tabù storiografici sopramenzionati da Ferenc

«le deportazioni e l’infoibamento degli oppositori della NOB (*Narodna Osvobodilna Borba* – Lotta nazionale di liberazione) e degli italiani

²⁶ *Ibid.*, p. 144.

²⁷ M. KACIN WOHzINZ, *Appunti sull’attuale storiografia slovena*, cit., p. 145.

²⁸ *Ibid.*, p. 146.

“Nel giardino del vicino”

(1945); i processi contro i nemici del regime, l'internamento a Goli Otok, la nazionalizzazione, ecc.». ²⁹

A cavallo tra gli anni ottanta e novanta il dibattito prosegue con tavole rotonde e sulla stampa (si ricorda, in particolar modo, il ruolo della rivista d'opposizione «Nova revija», ma anche «Borec» e «Sodobnost»); si discute intorno al valore storiografico della memorialistica e al problema dell'insegnamento nelle scuole. Tutti questi temi vengono rilanciati negli anni novanta, definiti da Branko Marušić la “terza fase” entro la quale si colloca il confronto storiografico, ovvero la terza svolta, quella del 1991, che caratterizza la storia della nazione slovena (preceduta dalla caduta della monarchia austro-asburgica e dalla conseguente formazione della Jugoslavia nel 1918, e dall'avvio dell'esperimento socialista del 1945). Con un contributo sui «Quaderni giuliani di storia», nel 1997, Marušić fornisce un quadro esaustivo della situazione in cui versava la storiografia slovena a metà degli anni novanta: i dubbi intorno alla storiografia di stampo marxista; la chiusura territoriale e nazionalistica ai limiti dello sciovinismo; l'omissione di eventi come l'eccidio dei *domobranci*, ovvero dei collaborazionisti.³⁰ L'autore cita la rivista «Zgodovinski časopis» («Periodico di storia») nata nell'immediato periodo post-bellico, la quale, se durante il regime richiama gli storici alla responsabilità davanti alla nazione, già all'alba della democratizzazione del paese ospita le parole di Vasko Simoniti, uno dei protagonisti del dibattito politico e storiografico della neonata democrazia slovena:

«Solamente la storia inflessibile può non essere manipolata, solamente la storia libera può servire l'uomo libero [...] c'è solo da sperare che il sistema democratico, il quale si sta stabilendo solo oggi nella Repubblica di Slovenia, sarà più stabile del precedente, in cui la materia di storia nelle scuole e la scienza storica dipendevano dall'invecchiamento biologico dei politici e della loro unidirezionale concezione». ³¹

La risposta arriva prontamente nelle pagine della medesima rivista, con un intervento a firma del medievista Bogo Grafenauer, il quale, pur contestando le prospettive

²⁹ *Ibid.*

³⁰ Cfr. B. MARUŠIĆ, *La storiografia slovena oggi*, in «Quaderni giuliani di storia», XVIII, 2, 1997, pp. 141-158.

³¹ V. SIMONITI, *O slovenskem zgodovinopisju 1945-1990 ali kako je na zgodovinopisje vplivalo staranje oblasti*, in «Zgodovinski časopis», XLVI, 3, 1992, pp. 387-394.

teleologiche della storia, difendeva l'importanza di alcune opere di stampo marxista (il pomo della discordia era costituito dall'opera di Edvard Kardelj, *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja - Lo sviluppo del problema nazionale sloveno*, sebbene questo lavoro non rappresenti l'ortodossia della metodologia marxista).³² Tale dibattito, non l'unico e neanche il primo, pur animando le file degli storici, s'inserisce nel clima di cambiamento che andava timidamente profilandosi già negli anni ottanta, caratterizzato dalla crescente diffidenza verso il materialismo dialettico, e il parallelo entusiasmo per la "nuova storia" delle «Annales». Marušić, pur citando numerose occasioni di dibattito, ritiene che la tavola rotonda di Tolmino del 1986 abbia rivestito un'importanza fondamentale, benché, a detta dell'autore, i tempi non fossero ancora abbastanza maturi e le prospettive dei partecipanti irrimediabilmente divergenti.³³ Gli storici "ufficiali", tacciati di aver posto esclusiva attenzione alla resistenza e al movimento di liberazione come momento costitutivo dell'identità nazionale, erano parimenti accusati di aver taciuto in merito all'eccidio di migliaia di *domobranzi*, consegnati alle autorità comuniste e, dunque, al proprio destino, dagli inglesi. Cercando di impedire che la questione, nonostante la distanza temporale, assumesse una valenza squisitamente politica, gli storici furono chiamati a rispondere ad alcuni "questionari", ricorda Marušić. E, ancora negli anni novanta, spinti dalle posizioni anti-comuniste di parte della comunità intellettuale, s'iniziò a riflettere intorno alla definizione di "guerra civile" in atto durante la seconda guerra mondiale. Parallelamente alla coeva visione di Peter Vodopivec,³⁴ Marušić definisce la questione come un momento di trasformazione,

«un processo di metamorfosi della storiografia slovena che non si è ancora concluso, lo concluderà – se veramente necessario – il tempo e

³² Cfr. B. GRAFENAUER, *Ob pisanju o slovenskem zgodovinopisju*, in «Zgodovinski časopis», XLVII, 1, 1993, pp. 117-129. Le posizioni dell'autore sulla situazione della scienza storica sono presenti anche in GRAFENAUER, *Kako je z zgodovinsko vedo nasploh in kaj se godi z zgodovino pri Slovencih in o Slovencih?*, in «Sodobnost», XXXVIII, 8-9, 1990, pp. 732-744. Sul marxismo scientifico, cfr. anche W.S. VUCINICH, *Postwar Yugoslav Historiography*, in «The Journal of Modern History», XXIII, 1, 1951, pp. 41-57.

³³ L'incontro di Tolmino è citato anche da Kacin Wohinz: «Noi storici sloveni [...] per la prima volta ci siamo scontrati con questa problematica», in *Appunti sull'attuale storiografia slovena*, cit., p. 150.

³⁴ Cfr. P. VODOPIVEC, *L'historiographie en Slovénie dans les années 80*, in A. MARES, *Histoire et pouvoir en Europe médiane*, Parigi-Montréal, L'Harmattan, 1996, pp. 127-138.

“Nel giardino del vicino”

non più – come spera sinceramente il sottoscritto – le direttive ideologiche (politiche)».³⁵

Il dibattito andava colorandosi tanto delle istanze politiche, quanto delle distanze generazionali, viste l'eterogeneità costitutiva dell'ambiente intellettuale e, anche, una distanza temporale dagli eventi ancora non sufficientemente ampia per consentire uno sguardo imparziale alla storia delle relazioni tra i paesi coinvolti. Ricordata in chiusura dallo stesso Marušić è l'istituzione della commissione storico-culturale italo-slovena, costituita nel 1993 su iniziativa dei ministri dei rispettivi paesi: iniziativa nata, non a caso, proprio nel clima immediatamente successivo alla dissoluzione della federazione jugoslava. Per l'Italia, gli storici coinvolti erano Sergio Bartole (nel 1999 sostituito da Giorgio Conetti), Elio Apih (poi Marina Cattaruzza), Angelo Ara, Paola Pagnini, Fulvio Salimberti, Fulvio Tomizza (sostituito da Raoul Pupo), Lucio Toth; per la Slovenia: Milica Kacin Wohinz, France Dolinar, Boris Gombač (poi Aleksander Vuga), Branco Marušič, Boris Mlakar, Nevenka Troha, Andrej Vovko. La commissione, tra alterne vicissitudini, concluderà i propri lavori soltanto nel duemila, e nel 2001 diffonderà a mezzo stampa una snella relazione sui rapporti italo-sloveni dal 1880 al 1956. Si tratta di un'iniziativa di carattere istituzionale, ma il confronto tra gli storici italiani e sloveni procede parallelamente in più luoghi come, per esempio, nell'ambito del già citato INSMI e nelle sue ramificazioni regionali. Certamente non stupisce che i centri di ricerca maggiormente interessati agli eventi siano Trieste, Gorizia, Udine e Rovigo, quindi in virtù della vicinanza territoriale al confine orientale e della condivisione di molte vicende susseguitesesi nel corso del tempo; ma la traduzione italiana degli interventi ha consentito di fruire dei risultati delle rispettive indagini. Gli autori sloveni maggiormente noti al pubblico italiano, tanto per il rigore delle proprie ricerche, quanto per le pronte traduzioni dei lavori, sono Jože Pirjevec e il già citato Ferenc: il primo si è occupato, in particolare, della storia jugoslava del XX secolo, ponendo attenzione alle differenziazioni interne al regno (poi federazione); per quanto riguarda la prolifica produzione di Ferenc, si ricorda la pubblicazione in edizione bilingue italiano/sloveno

³⁵ B. MARUŠIČ, *La storiografia slovena oggi*, cit., p. 158.

di numerosi documenti riguardanti il periodo bellico, tra cui la vicenda del campo di Arbe e l'organizzazione della "provincia" italiana di Lubiana.³⁶

Grazie al numero *Fra invenzione della tradizione e riscrittura del passato* della rivista «Qualestoria», si dispone non solo della traduzione dello scritto di Kacin Wohinz citato in apertura, ma anche di numerosi interventi di storici che hanno contribuito al dibattito storiografico intorno ai rapporti italo-sloveni, come Marta Verginella, Peter Vodopivec, Bojan Godeša, Božo Repe.³⁷ Verginella, curatrice del numero, riprende la già citata riflessione di Marušić e gli esiti sul dibattito sloveno pubblicati da Vodopivec nel 1996, insistendo sul legame tra apporto storiografico e processo di *nation building*. Citando la nota opera di Hobsbawm, *The Invention of Tradition e Imagined Communities* di Anderson e inserendosi a pieno nel clima dei "cultural studies", l'autrice si domanda quanto la contemporaneistica slovena avesse compiuto il suo processo di "laicizzazione" dai dogmi nazionalisti. Verginella riprende, dunque, il dibattito storiografico a proposito delle opere pubblicate nell'immediato dopoguerra, citando il già menzionato Kardelj, poi Boris Žiharel, e le considerazioni non soltanto intorno alla metodologia marxista, ma anche riguardo l'autocensura degli storici durante il periodo comunista. L'autrice recupera, inoltre, il dibattito tra Simoniti e Grafenauer, che, al di là degli orientamenti politici e dei rispettivi retroterra, esprimeva la necessità di una definitiva liberazione dalle (ormai troppo strette) maglie ideologiche della comunità accademica. In sostanza, la storiografia slovena non poteva più permettersi l'omissione degli eventi del passato, come i processi contro "i nemici del regime" e gli episodi delle foibe (un altro ampissimo capitolo è costituito dall'esodo giuliano-dalmata, altro tabù storiografico messo in luce negli anni di questo dibattito). Nel numero in questione sono presenti anche il saggio di Ervin Dolenc sulla storiografia

³⁶ Cfr. T. FERENC, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-42*, Udine, Aura, 1994; T. FERENC, *Rab - Arbe - Arbissima. Confinamenti – rastrellamenti – internamenti nella provincia di Lubiana 1941 - 1943. Documenti*, Ljubljana, Istituto di Storia Moderna, 2000; J. PIRJEVEC, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993; J. PIRJEVEC, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1995; J. PIRJEVEC - M. KACIN-WOHINZ, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001.

³⁷ Cfr. i fascicoli monografici *Fra invenzione della tradizione e ri-scrittura del passato. La storiografia slovena degli anni novanta*, in «Qualestoria», XVII, 1, 1999, e *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo alla storiografia slovena*, in «Qualestoria», XXXV, 1, 2007.

“Nel giardino del vicino”

slovena tra le due guerre e il lavoro di Bojan Godeša sulle politiche di assimilazione fascista ai danni della popolazione autoctona. Proprio Godeša è autore di un brillante saggio in cui bene si abbina il rigore della ricerca con l'onestà intellettuale.³⁸ Qui l'autore conviene sul fatto che la storiografia abbia cominciato a “svecchiarsi” proprio nella metà degli anni ottanta, e ciò in ragione dei cambiamenti politico-culturali cui la Slovenia andava incontro, ma anche grazie a nuove metodologie di ricerca applicate, soprattutto, dalla nuova generazione degli storici:

«The political relaxation during the mid-1980s thus made for an important contribution to transcending monolithic opinions and laid the ground for a new assessment of ideologically stereotyped and one-sided views, an elimination of taboos, and an introduction of plural models of interpreting history».³⁹

Per quanto concerne l'utilizzo del metodo marxista, Godeša ci tiene a precisare che, sebbene alcuni autori si facessero portavoci di esso, in realtà nessuno lo avrebbe mai pienamente adottato:

«Scientific marxism presented by the regime's ideologists as the supreme form of scientific activity, is practically non existing in historians' works»;⁴⁰

gli storici avrebbero proseguito, piuttosto, l'applicazione della metodologia di stampo positivistico. A detta dell'autore, il cambiamento più significativo è rappresentato dall'introduzione degli studi socio-culturali all'interno della storiografia tradizionale permettendo, finalmente, un superamento della rigidità metodologica e interpretativa degli eventi. Visto, infatti, lo scenario poliedrico che si venne a creare con l'occupazione tedesca e italiana del territorio sloveno, ovvero l'organizzazione del movimento di resistenza (*Osvobodilna Fronta*) e, parallelamente, delle compagini collaborazioniste (e *domobranci*, *belogardisti*, *cetnici*), non sarebbe possibile descrivere il panorama sloveno né come unitariamente partigiano, tantomeno come collaborazionista. Sembrerebbe una considerazione lapalissiana, ma lo è soltanto a

³⁸ Cfr. B. GODEŠA, *Social and Cultural Aspects of Historiography on the Second World War in Slovenia*, in «Mitteilungsblatt des Instituts für soziale Bewegungen», XLI, 1, 2009, pp. 111-126.

³⁹ *Ibid.*, p. 111.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 113.

prima vista perché, come già detto in precedenza, dalle pagine di storia immediatamente postbelliche fino agli anni ottanta l'omissione volontaria dei “*dark side of the war*” era all’ordine del giorno. Parallelamente all’animoso dibattito storiografico e all’entusiasmo per il pluralismo delle opinioni emerge, dunque, anche una prospettiva totalmente revisionista di parte degli storici. Il quesito, però, è il seguente:

«Our views of World War II in Slovenia were kept long with the confines of an explicitly one-sided ideological and political perception of the four-year period. The question that therefore poses itself is: how can this image be balanced by another one that is just as schematic, ideological and single-sided, only written by the anti-partisan side?».⁴¹

Secondo Godeša, dunque, il pericolo sarebbe oggi costituito, anche, da un revisionismo tale da obliare una parte della storia costitutiva della Slovenia, ovvero il movimento partigiano, cavallo di battaglia della storiografia ufficiale. A detta di Marta Verginella, il rischio maggiore che attualmente si corre è rappresentato dalla corsa alla commemorazione che, propugnata da determinate forze politiche e attraverso l’effetto dirompente dei mass media, produrrebbe quella che la storica definisce come “bulimia commemorativa”:

«Questa grande attenzione per le vittime non si traduce automaticamente in maggior approfondimento storiografico, poiché nel contesto commemorativo il piano di conoscenza storica tende ad essere sostituito con un piano politico-memoriale in cui le vittime sono circondate sempre più da una specie di sacralità e potere».⁴²

Ricordando la cerimonia di riconciliazione avvenuta nel 1990 presso il Kočevski rog, Verginella è critica nei confronti tanto delle forze politiche attuanti un totale revisionismo storico, quanto verso la comunità ecclesiastica, che sovente si esprime a favore delle formazioni *domobrane*, le quali avrebbero agito in difesa dello stato.⁴³ A detta dell’autrice, mentre le forze di destra avrebbero sfruttato la risonanza mediatica per portare avanti l’intento di revisionismo anti-comunista, la sinistra non avrebbe conferito, invece, la dovuta importanza al movimento partigiano e alla lotta anti-

⁴¹ *Ibid.*, p. 115.

⁴² M. VERGINELLA, *Lo svilimento della memoria e l’uso politico della storia in Slovenia*, in G. PAROTTO, a cura di, *Le memorie difficili. Ricordo e oblio dopo le guerre in Jugoslavia*, Trieste, Beit, 2013, p. 10.

⁴³ Cfr. J. PLETESKI, *Revizija zgodovine?*, in «Sodobnost», cit., pp. 751-754; cfr. anche gli interventi di Spomenka Hribar apparsi su «Borec», XLII, 5-6-7, 1990.

fascista, ricorrendo a compromessi con la memoria. Ritornando a Godeša, anch'egli avverte che la situazione sia ben lungi dall'essere risolta: si legge nel saggio, datato 2009, che ancora oggi il dibattito non si è placato e che la divergenza di opinioni, in primo luogo politiche, ha avuto anche una certa influenza sulla ricerca storiografica. Godeša cita la creazione istituzionale di un *panel* di esperti (tra cui lo stesso autore e alcuni storici già citati e noti, come Zdenko Čepič, Tone Ferenc, Aleš Gabrič, Boris Mlakar, Dušan Nečak, Jože Prinčič, Janko Prunk, Božo Repe, Anka Vidovič-Miklavčič, Peter Vodopivec e Milan Ževart), che avrebbe dovuto produrre una relazione sugli anni 1929-1955, da pubblicare per conto dell'Istituto di storia contemporanea di Lubiana. In realtà, l'esperienza del *report*, pubblicato nel 1995, non fece che acuire le differenze all'interno della stessa commissione di storici, delineando una visione multiprospettica e, per molti versi, dagli esiti inconciliabili. Nonostante i toni aspri e a tratti intolleranti, la “battaglia culturale” che animò il primo decennio democratico sloveno condusse, secondo l'autore, a un'effettiva apertura al dialogo e al proliferare di ricerche in ambiente accademico. Al di là delle visioni perentorie e delle demolizioni revisioniste (perduranti), si fa spazio l'intento di de-mitologizzare il passato e di operare una seria ricognizione delle complessità e delle ambiguità del periodo bellico.⁴⁴ L'atmosfera manichea dell'ambiente storiografico sarebbe stata ammorbidita, a detta dell'autore, dagli studi riguardanti gli aspetti economici, sociali e culturali della popolazione ai tempi di guerra, dunque volti a scandagliare l'eterogeneità delle posizioni assunte. Tali studi servirebbero non tanto a soppiantare le tradizionali ricerche sulla storia politica, diplomatica e militare del paese, ma a consentire una dovuta integrazione per la resa di quel complesso e problematico scenario che fu, nella realtà, la Slovenia degli anni quaranta con i suoi cittadini. La vicenda slovena, infatti, se da un lato necessita di essere inserita nel più ampio contesto jugoslavo, dall'altro deve essere condotta anche a livello territoriale. Ma, avverte l'autore, il “territoriale” non riguarda la sola “provincia” di Lubiana, che presenta tratti peculiari rispetto ad altre aree slovene: si pensi al litorale, o alle zone d'influenza tedesca; è noto, infatti, come delineato nel primo paragrafo, che ogni area occupata assunse l'amministrazione dell'occupante; lo stesso Ferenc ricorda

⁴⁴ Cfr. B. REPE, *Between Myths and Ideology: Some Views on Contemporary Slovene Historiography*, Ljubljana, Univerza v Ljubljani - Filozofska Fakulteta, 2009.

che «il territorio nazionale sloveno non era stato smembrato in tre pezzi [...] ma fu anche suddiviso in dieci o undici unità amministrative».⁴⁵ Qui l'autore passa in rassegna una folta bibliografia di studi condotti da quei ricercatori in accordo sul fatto che non sia possibile fornire una visione unitaria del panorama sloveno durante il secondo conflitto mondiale, e che hanno dunque dedicato i propri sforzi scientifici alla ricostruzione del variegato *background* della vita socio-economica in quegli anni: Doroteja Lešnik e Gregor Tomc, che descrivono l'organizzazione tanto delle forze partigiane, quanto della “guardia bianca”; Damian Guštin, che analizza i campi di detenzione organizzati dagli eserciti occupanti; Alexander Žižek, che si occupa della ricostruzione storica delle vicende accadute in Stiria; e, infine, gli studi culturali e sul ruolo delle donne condotti da autori come i già citati Verginella e Vodopivec. Dopo aver lamentato la marginalità degli argomenti riguardanti la seconda guerra mondiale in Slovenia presso il “grande pubblico”, Godeša riassume in questo modo la sua posizione sulla storiografia:

«In my opinion the distinction between classical historical themes and new approaches is beside the point. Rather, the question is one of balance, to ensure as integral and substantial a depiction of the wartime events as possible. It may be said that Slovenian World War II historiography has experienced a breakthrough in quality over the last 20 years [...] but many open questions remain. Conflicting evaluations of the achievements are best illustrated by the old dilemma of whether the glass is half-full or half-empty».⁴⁶

In sostanza, ogni fazione potrà rivendicare l'inoppugnabilità della propria prospettiva con sufficienti prove documentarie e un denso apporto storiografico: «Se il bicchiere sia mezzo pieno o mezzo vuoto» è un problema che riguarda, principalmente, la delicata questione intorno ai vissuti dei propri avi e, argomento meno nobile, l'attuale propaganda partitica e mediatica. Al di là delle lenti interpretative e dei “veli di Maya”, sembra che la storiografia slovena sia, ad oggi, impegnata nella ricerca e nella ricostruzione del proprio passato, svincolandosi dall'ideologia con rinnovato interesse e rigore storiografico. A testimonianza di ciò, tra i molti titoli editi si citano: *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale* di Zdenko Čepič, Damijan Guštin e Nevenka

⁴⁵ FERENC, *La storiografia sulla seconda guerra mondiale in Slovenia*, cit., p. 140.

⁴⁶ GODEŠA, *Social and Cultural Aspects of Historiography on the Second World War in Slovenia*, cit., p. 125.

“Nel giardino del vicino”

Troha, volume che offre una prospettiva peculiare agli eventi bellici e post-bellici, in grado di fornire un’ottica interessante al lettore italiano; altro volume recentemente pubblicato è *To Walk with the Devil* di Gregor Kranjc, che analizza bene il tema del collaborazionismo con le forze di occupazione, senza però svilire l’importanza, per la storia nazionale slovena, del movimento di liberazione.⁴⁷

3. Il mito del dobro italiano: scheletri nell’armadio e debiti di gratitudine

È noto che anche l’Italia non sia stata immune ai processi di strumentalizzazione politica e mediatica degli eventi bellici (e post-bellici) avvenuti sul confine orientale. Ovviamente, il differente retaggio degli assetti politico-istituzionali delle due nazioni coinvolte nel dibattito ha dato origine a differenti processi di “revisione” e rimozione; se si può affermare, da un lato, che tale procedimento abbia investito principalmente l’opinione pubblica, dall’altro la stessa storiografia ha dimostrato le sue “reticenze” nell’affrontare il tema: a parte i pionieristici studi (per esempio, del già citato Collotti e anche del collega Sala), ne è evidente prova il ritardo nella trattazione sistematica delle politiche adottate nei territori di occupazione (cfr. par. 1). Un risveglio d’attenzione verso argomenti come la condotta dei reparti militari e dei relativi crimini di guerra riscontrati nelle zone d’operazione, insieme alla questione inerente al funzionamento dei campi fascisti d’internamento, si riscontra a partire dagli anni novanta-duemila: soltanto oggi, dunque, si possiede una bibliografia abbastanza ampia sui temi citati.⁴⁸ Il

⁴⁷ Cfr. Z. ČEPIČ - D. GUŠTIN - N. TROHA, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Udine, IFSML, 2012; G. KRANJC, *To Walk with the Devil: Slovene Collaboration and Axis Occupation 1941-1945*, Toronto, University of Toronto Press, 2013; ID., *Between the Star and the Swastika: Slovene Collaboration and National Identity, 1941-1945*, Toronto, University of Toronto Press, 2006. Un volume sull’*Osvobodilna Fronta* ricco di materiale fotografico è il collettaneo *Resistance, Suffering, Hope. Slovene Partisan Movement 1941-43*, Trieste-Ljubljana, National Committee of Union of Societies of Combatants of the Slovene National Liberation Struggle, Zložništvo Tržaškega tiska, 2008.

⁴⁸ Tra gli storici italiani maggiormente attivi e cui si fa riferimento nel corso del paragrafo, si citano Angelo Del Boca, Davide Rodogno, Filippo Focardi, Davide Conti. Cfr. inoltre P. MORACA, *I crimini commessi da occupanti e collaborazionisti in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale*, in E. COLLOTTI, a cura di, *L’occupazione nazista in Europa*, Roma, Editori Riuniti, 1964, pp. 517-552; A. DAL PONT, *I Lager di Mussolini. L’altra faccia del confino nei documenti della polizia fascista*, Milano, La Pietra, 1975; G. ROCHAT, *Ufficiali e soldati. L’esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000; G. ROCHAT, *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005; C. DI SANTE, a cura di, *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, Atti del Convegno di Teramo, 23-24 marzo 1998, Milano, Franco Angeli, 2001; L. BORGOMANERI, a cura

principale intento degli storici è stato quello di far luce su vicende che riguardano, in maniera ravvicinata, la costruzione della memoria pubblica e, dai risultati delle opere prodotte e prese in esame, si vedrà che al rafforzamento del mito del *dobro italiano* abbia contribuito una serie di fattori eterogenei, dalla quale direttamente deriva la complessità dell'analisi. Per sostenere il grado di efferatezza (o, al contrario, la “cedevolezza”) del regio esercito, gli storici sovente ricorrono al confronto con l'atteggiamento assunto dal *senior partner* dell'Italia: se, infatti, il grado di fascistizzazione dei militari italiani non possa essere comparato con l'ideologia dominante i comparti della Wehrmacht, i recenti studi si sono rivolti, soprattutto negli ultimi due decenni, allo smantellamento di un “mito duro a morire”,⁴⁹ avviando così un processo di riflessione e autocritica denso di implicazioni per la costruzione dell'identità collettiva:

«Tra il 1941 e il 1943, la gestione dei territori occupati fu caratterizzata da profonde divergenze fra i due partner dell'Asse e da differenze di atteggiamento rispetto al tipo di repressione derivate sia dal diverso peso politico-militare dei due alleati sia dai loro diversi obiettivi di conquista. La violenza della repressione contro i movimenti partigiani e le popolazioni civili risposero a logiche differenti: l'esasperazione della politica d'occupazione da parte dell'Italia spesso risultò essere il risvolto della sua sostanziale debolezza, mentre la spietatezza della repressione da parte della Germania ubbidì non soltanto a una maggiore forza d'urto del suo apparato militare e poliziesco, ma anche a una maggiore radicalità degli obiettivi».⁵⁰

Nel già citato *Il nuovo ordine mediterraneo*, Rodogno prende in analisi la circolare «3 C», provvedimento-manifesto attuato dal generale Mario Roatta nei territori jugoslavi; l'autore, che procede a una comparazione delle pratiche di occupazione fascista, sostiene l'univocità delle normative repressive in tutti i territori occupati dall'Italia. Come già messo in luce da Collotti, anche Rodogno sottolinea che tra le

di, *Crimini di guerra. Il mito del bravo italiano tra repressione del ribellismo e guerra ai civili nei territori occupati*, Milano, Guerini, 2006; NERI SERNERI, a cura di, *Il fascismo come potenza occupante*, cit.

⁴⁹ Cfr. D. BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano. Persistenze, caratteri e vizi di un paese antico/moderno, dalle leggi razziali all'italiano del duemila*, Milano, Il Saggiatore, 1994; M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002; M. BATTINI, *I peccati della memoria. La mancata Norimberga italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

⁵⁰ RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 398 sgg.

misure di repressione adottate dall'esercito fossero previsti: lo sgombero di parte della popolazione; gli incendi di villaggi potenzialmente ricettivi per i ribelli; la presa di ostaggi; un particolare accanimento sulle famiglie dei semplici sospetti. Ma, secondo lo storico, la circolare oltrepassa ampiamente la strategia di repressione anti-partigiana, essendo in essa presente l'intento politico e, precisamente, di stampo coloniale, di procedere a una vera e propria “bonifica etnica” dei territori occupati (sottolineando che anche i trasferimenti di popolazione fossero previsti dai piani militari);⁵¹ la tesi è condivisa da Del Boca, il quale sostiene che

«i crimini commessi dalle truppe di occupazione nei Balcani sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia».⁵²

Un altro fattore di cui si è occupata la storiografia riguarda il diffuso sentimento “anti-slavo”, presente soprattutto nelle aree di confine tra i due paesi e nei territori ove fossero presenti comunità “allogene”: si tratta del “fascismo di frontiera”, fenomeno che, pur essendo circoscritto all'area nord-orientale della penisola e che si suole avviare con l'incendio del Narodni Dom a Trieste nel 1920, viene considerato nel generalizzato livore dimostrato ai civili presenti delle aree occupate tra il 1941 e il 1943.⁵³

Un ulteriore aspetto citato è quello dell'irredentismo, più strettamente connesso all'aspirazione coloniale fascista, ma che, come si è visto, avrebbe dovuto interessare, in ragione delle antiche rivendicazioni, principalmente l'area istriano-dalmata. Ancora un raffronto a sostegno della tesi del tentativo colonialista è costituito dalla struttura dei campi d'internamento: Carlo Spartaco Capogreco parla, infatti, di un'organizzazione

⁵¹ Cfr. CAVALLERO, *Comando Supremo*, cit., pp. 297-299.

⁵² «L'operazione oltrepassò chiaramente gli obiettivi di mantenimento dell'ordine e di repressione del movimento ribelle, sembrò piuttosto voler preparare il terreno per l'imminente colonizzazione di una provincia che nulla aveva di italiano». RODOGNO, *Il nuovo ordine mediterraneo*, cit., p. 403. Cfr. anche A. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, Vicenza, Neri Pozza, 2005 (per la Slovenia, pp. 237-259).

⁵³ Cfr. E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966; T. SALA, *Programmi di snazionalizzazione del fascismo di frontiera*, in «Qualestoria», II, 2, 1974, pp. 24-29; M. KACIN-WOHINZ, *I programmi fascisti di snazionalizzazione di sloveni e croati nella Venezia Giulia*, in «Storia contemporanea del Friuli», XVIII, 19, 1988, pp. 9-33; KACIN-WOHINZ - PIRJEVEC, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, cit.; T. SALA, *Il fascismo italiano e gli slavi del sud*, pref. di E. COLLOTTI, Trieste, ISRML, 2008.

affine a quella tentata in territorio libico.⁵⁴ Ma qui, benché a pochi chilometri dal confine, superata la staccionata ed entrato “nel giardino del vicino”, l’esercito dovette constatare che la provincia di Lubiana “nulla aveva di italiano”. La lucida sintesi di Burgwyn sottolinea tanto le divergenze sorte tra gli alti comandi civili e quelli militari (al limite dell’*impasse*), quanto il parallelo inasprirsi della violenza partigiana diretta, oltre che sugli occupanti, sui connazionali che avessero intrapreso la strada del collaborazionismo:

«Lasciando per un momento da parte lo stravagante linguaggio di Robotti, c’era tuttavia del vero nella sua raffigurazione della ferocia dei comunisti [...]. Il fronte di liberazione sloveno non conosceva mezze misure: si era partigiani o nemici».⁵⁵

Il generale Robotti (che succede a Roatta) è l’autore di un altro documento citato dalla totalità degli storici, dove è presente la celebre esortazione rivolta alla Supersloda, per cui l’appellativo di “buon italiano” avrebbe dovuto cessare di essere rivolto ai soldati italiani, in quanto sinonimo di debolezza; il “si ammazza troppo poco!”, divenuto anche il titolo di un’opera di Ferenc, sanciva l’inasprimento della repressione.⁵⁶ Si trattava, dunque, di un’occupazione tutt’altro che “allegra”, per riprendere l’espressione citata più volte da Gobetti:

«Anche in relazione al progressivo riavvicinamento tra i due paesi, alcuni studiosi jugoslavi cominciarono a usare l’espressione *vesela okupacija* [...] Questa formula racchiudeva un duplice significato: dispregiativo (gli italiani sarebbero stati pessimi soldati) ed elogiativo (essi avrebbero dimostrato una mitezza e un’umanità ben diversa dalla spietatezza espressa dagli altri occupanti e dai nemici interni)».⁵⁷

Il termine di paragone affiancato al regio esercito non è costituito, dunque, soltanto dall’esercito tedesco, ma anche dalle forze militari degli *ustaša* e dei *četnici*; si tratta di

⁵⁴ Cfr. C.S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 141.

⁵⁵ J. BURGWIN, *Le divergenze tra i “professionisti” della controguerriglia italiana in Slovenia e Dalmazia*, in L. BALDISSARA - P. PEZZINO, a cura di, *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L’ancora, 2004, pp. 247-259.

⁵⁶ Cfr. T. FERENC, “*Si ammazza troppo poco*”. *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella Provincia di Lubiana. 1941-1943. Documenti*, Ljubljana, Društvo piscev zgodovine NOB - Inštitut za novejšo zgodovino, 1999.

⁵⁷ E. GOBETTI, *Il mito dell’occupazione allegra. Italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, in *Crimini e memorie di guerra*, cit., p. 164.

un paragone tra compagini armate che, secondo lo storico, non ha ragion d'essere: le formazioni collaborazioniste serbe e croate erano, infatti, impegnate in una lotta fraticida, mentre l'esercito occupante mirava al dominio diretto del territorio. Gobetti è attento a sottolineare, però, che i diversi appoggi dati ai collaborazionisti favorirono, in qualche modo, il compiersi delle relative “pulizie etniche”. L'altro termine di paragone quasi ovunque ripreso in sede storiografica è quello, come anticipato, dell'esercito tedesco: sebbene gli storici convengano sul punto che molte delle misure adottate fossero analoghe (in particolare, quella della “terra bruciata”), nel caso italiano c'è da riscontrare un'effettiva discrepanza tra gli ordini emanati e le effettive attuazioni di essi. Una delle dispute storiografiche è sorta su questo punto, ovvero su una presunta e deliberata volontà di non ottemperare agli ordini impartiti dagli alti comandi militari. In realtà, come si vedrà per la questione ebraica, a tale inosservanza contribuirà una serie di fattori; e, probabilmente, come puntualizzato “letterariamente” da Capogreco e Bidussa, l'analisi storica dovrebbe liberarsi dal “demone dell'analogia” e puntare alle peculiarità dei sistemi repressivi adottati dal regime fascista. Come si è visto dalla citazione della circolare di Roatta e dalle roboanti dichiarazioni di Robotti, è a partire dal 1942 che la politica di repressione si fece sempre più dura: sebbene l'intento iniziale fosse quello di dar luogo a un'occupazione “pacifica” (per quanto avesse già violato, con l'annessione diretta, le elementari norme del diritto internazionale), alla metà del '42 si intensificavano i rastrellamenti e interi gruppi di civili venivano trasferiti nei campi a essi destinati, e ciò in ragione della potente reazione dell'*Osvobodilna Fronta*:

«I campi italiani della seconda guerra mondiale, a parte il nome, avevano poco o nulla a che fare con i *Konzentrationslager*. Neppure le strutture di concentramento “per slavi” fecero parte, difatti, di un organico “sistema concentrazionario” di tipo totalitario. La “filosofia ispiratrice” dell'internamento civile fascista, in linea di principio, non mirava infatti allo sfinimento degli individui o allo sfruttamento del lavoro schiavistico. L'obiettivo da esso perseguito era la messa al bando degli elementi ritenuti pericolosi, sospetti o indesiderabili (a partire dagli oppositori interni) e inoltre – soprattutto nelle zone d'occupazione – la “pulizia” dei territori considerati a rischio».⁵⁸

⁵⁸ CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit., pp. 81-82.

Come riscontrato da Capogreco, storico che dagli anni ottanta si occupa della ricostruzione del funzionamento dei campi fascisti d'internamento, non è possibile ricavare esatti dati sul numero degli internati;⁵⁹ ciò che invece appare chiaro è che essi debbano essere distinti, caso per caso, in ragione del proprio peculiare funzionamento. L'autore, che si è occupato della mappatura dei campi in Italia e oltre confine, denuncia non solo la totale assenza di storiografia sul tema ma, anche, la generalizzata confusione tra il confino di polizia e l'internamento civile (oltre che della nozione di "concentramento");⁶⁰ parallelamente alla ricognizione dei campi situati in Italia (distinguendo, dunque, tra quelli amministrati dal ministero dell'interno e quelli direttamente gestiti dal regio esercito; inoltre, differenziando il periodo fascista monarchico dalla fase della repubblica di Salò), l'autore si occupa anche dei campi dedicati agli "slavi", ovvero ciò che è definito come "internamento parallelo".⁶¹ Svincolato dalla normativa ufficiale e attuato, durante il periodo bellico, nei territori jugoslavi e nel nord-est italiano (dedicato, quindi, anche agli elementi "allogeni" presenti prevalentemente nella Venezia Giulia), il processo di internamento che riguardò la popolazione slovena era principalmente diretto all'isola di Arbe (Rab).⁶² Tale campo era gestito dalla Supersloda (II armata), la quale, nonostante il tentativo di passaggio delle consegne al ministero dell'interno, ne detenne il controllo fino all'8 settembre.⁶³ Con la circolare summenzionata, Roatta prevedeva lo sgombero di venti-

⁵⁹ Capogreco parla di circa centomila internati jugoslavi, di cui 25000 sloveni, precisando l'inattendibilità della cifra avanzata da Belgrado, pari a 67230 internati sloveni. Cfr., inoltre, C.S. CAPOGRECO, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista*, in A.L. CARLOTTI, a cura di, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Atti del Convegno di Milano, 24-26 maggio 1995, Milano, Vita e Pensiero, 1996.

⁶⁰ «In sede storiografica, sarebbe più opportuno limitare la denominazione di campo di concentramento alle strutture di internamento civile "parallelo", nelle quali venivano internati individui privi di qualsiasi tutela; usando invece quella di "campo di internamento" per gli stabilimenti "regolamentari" sottoposti al ministero dell'interno che possedevano una legalità formale, riconosciuta dalla croce rossa e dagli stessi paesi in guerra contro l'Italia». CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit., p. 81.

⁶¹ Cfr. C.S. CAPOGRECO, *Una storia rimossa dell'Italia fascista. L'internamento dei civili jugoslavi (1941-1943)*, in «Studi Storici», XLII, 1, 2001, pp. 203-230.

⁶² Cfr. FERENC, *Rab-Arbe-Arbissima*, cit.; T. FERENC, *La deportazione di massa della popolazione jugoslava nella seconda guerra mondiale*, in R. FALCIONI, a cura di, *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa (1939-1945)*, Atti del Convegno di Carpi, 4-5 ottobre 1985, Bologna, Cappelli, 1987, pp. 152-161. Tra le differenti prospettive del campo di Arbe, si citano: F. POTOČNIK, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Torino, ANPI, 1979; A. KERSEVAN, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi. 1940-1943*, Roma, Nutrimenti, 2008.

⁶³ Cfr. C.S. CAPOGRECO, *Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere*, Milano, Mursia, 2003. Per l'elenco dei restanti campi per "slavi" dislocati in Jugoslavia, cfr. CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit.,

“Nel giardino del vicino”

trentamila sloveni, e l'internamento di civili che fossero anche solo “simpatizzanti del movimento partigiano”, disoccupati o appartenenti al ceto intellettuale.⁶⁴ Gli internati erano, poi, tipologicamente suddivisi in “repressivi” o “protettivi”: a quest'ultima categoria appartenevano tanto coloro che si fossero volontariamente presentati alle autorità italiane (in particolar modo, anti-comunisti che temevano i connazionali partigiani), quanto gli sgomberati, i collaborazionisti e gli ebrei:

«Dovendo dare un giudizio sulla realtà (e le responsabilità) del campo di Arbe si impone un distinguo fondamentale. Per gli internati sloveni e croati, deportati abusivamente [...] fu un campo di concentramento ad altissima mortalità. [...] La differenza nelle condizioni di vita non va ricondotta unicamente alle ragioni “politiche” che determinavano un diverso trattamento per le due categorie di reclusi (gli ebrei, “protettivi”; gli slavi, “repressivi”), ma anche a fattori casuali. Tenendo conto che, per una serie di ragioni oggettive (anzitutto ambientali e climatiche), dalla primavera del 1943 – quando gli ebrei cominciarono ad arrivare ad Arbe – la situazione cambiò per tutti gli internati».⁶⁵

Tra le ragioni oggettive cui fa riferimento Capogreco, figurano la cattiva organizzazione dei campi; la carenza cronica di cibo e di vestiario adatto alle rigide invernate; il sovraffollamento e le precarie condizioni igienico-sanitarie. È qui che si situa la polemica intorno al differente trattamento riservato agli ebrei, la cui ridotta mortalità, a detta di Capogreco, fu principalmente determinata dalle favorevoli condizioni climatiche. La disputa, però, concerne la stessa nozione di “salvataggio”: la popolazione ebraica internata sull'isola era costituita (per la maggior parte) da rifugiati, mentre esigua era la minoranza degli autoctoni sloveni di origini ebraiche; i profughi ebrei trovarono, infatti, una via di fuga alla furia tedesca e croata rifugiandosi nei territori dalmati tra il 1942 e il 1943.⁶⁶ Tra i lavori che hanno elogiato l'atteggiamento

pp. 69 sgg. [Per l'utilizzo “d'emergenza” di ulteriori campi siti in Italia, p. 75; per l'internamento delle comunità “allogene” nel regno d'Italia, pp. 78-79, pp. 106-113, p. 136; per la mappatura dei campi per “slavi”, pp. 251-276].

⁶⁴ Per quanto concerne l'internamento del ceto intellettuale lubianese, si veda B. GODEŠA, *Le autorità italiane di occupazione e gli intellettuali sloveni*, in «Qualestoria», XXVII, 1999, pp. 168-169.

⁶⁵ CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit., p. 147.

⁶⁶ Sul tema si possiede una ricca bibliografia, dalla quale si vedano: Z. LÖWENTAL, *Zločini fašističkih okupatora i njihovih pomagača protiv Jevreja u Jugoslaviji* (*The Crimes of the Fascist Occupants and Their Collaborators against Jews in Yugoslavia*), Belgrado, Federation of Jewish Communities of the Federative People's Republic of Yugoslavia, 1957; L. POLIAKOV - J. SABILLE, *Jews under the Italian Occupation*, Parigi, Éditions du Centre, 1955; D. CARPI, *The Rescue of Jews of the Italian Zone of Croatia*, in *Rescue Attempts during the Holocaust*, Jerusalem, Proceedings of the Second Yad Vashem

protettivo dei soldati italiani spicca l'opera di Menachem Shelah, storico e testimone degli eventi: l'autore parla di un vero e proprio "debito di gratitudine" nei confronti degli italiani, che avrebbero permesso a circa 3500 ebrei di salvarsi dai nazisti e dagli *ustasha* sia attraverso il lasciapassare concesso alle frontiere, sia con la pratica dell'internamento protettivo.⁶⁷ In più luoghi del lavoro, l'autore ribadisce e valorizza l'iniziativa personale di molti ufficiali e soldati:

«Ogni funzionario ed ufficiale italiano agì in questo contesto di sua iniziativa, senza alcuna direttiva dall'alto; una piccola parte di essi ricacciò i profughi oltre la linea di demarcazione, ma la maggior parte concesse ai rifugiati di restare [...] molti italiani, dunque, militari, civili e religiosi, furono testimoni dei crimini compiuti dai croati e ne furono disgustati. Certo, in questo senso agirono anche per questioni politiche, ma è chiaro che la condotta degli italiani fu dettata in primo luogo da una spontanea reazione umanitaria, quale era possibile attendersi da parte di uomini di antica e radicata civiltà».⁶⁸

Lo storico insiste, nel corso dell'opera, tanto sulla condotta dei singoli, quanto sulla strategia del "prendere tempo" che sarebbe stata attuata ai vertici; Shelah definisce lo stesso Mussolini un uomo dai pensieri "instabili" e che "si servì dell'anti-semitismo come arma politica". Anche il ritratto del generale Roatta, precedentemente incontrato a proposito della circolare "3 C", è definito come un filo-semita e anti-tedesco, il quale si prodigò per il salvataggio degli ebrei rifiutando ogni richiesta tedesca che, con il tempo, si faceva più pressante. Meno lusinghieri, però, appaiono i toni di Rodogno: lo storico specifica che la "protezione" diplomatica fu attuata, principalmente, per gli ebrei di nazionalità italiana, e ciò in risposta a Shelah, dove afferma che

International Historical Conference, 1977, pp. 465-525; N. MICHAELIS, *Mussolini and the Jews: German-Italian Relations and the Jewish question in Italy, 1922-1945*, Oxford, Clarendon Press, 1978; I. HERZER, *The Italian Refugee: Rescue of Jews during the Holocaust*, Washington, DC, The Catholic University of America Press, 1989; J. STEINBERG, *All or Nothing*, London-New York, Routledge, 1990; N. CARACCILO, *Uncertain Refuge: Italy and the Jews during the Holocaust*, Urbana, University of Illinois Press, 1995; A. MILLO, *L'Italia e la protezione degli ebrei nelle zone occupate in Jugoslavia*, in CACCAMO - MONZALI, *L'occupazione italiana della Jugoslavia*, cit., pp. 354-378. In linea generale, cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Milano, Mondadori, 1977.

⁶⁷ Cfr. M. SHELAH, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito, 1991.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 50 e sgg.

“Nel giardino del vicino”

«solo l'Italia protesse tutti gli ebrei, senza distinzione di cittadinanza e di provenienza, che si trovavano nei territori sotto il suo controllo»;⁶⁹

ciò che avvenne oltre confine, a detta di Rodogno, fu dettato da ragioni di conflitto interno tra le potenze dell'Asse; l'autore ritiene, infatti, che il rifiuto di consegnare ai croati gli ebrei corrispose, più che a una politica umanitaria, a una forte reazione all'ingerenza tedesca.⁷⁰

L'atteggiamento nei confronti degli ebrei si scontra, dunque, con «l'internamento in condizioni disumane» patito dagli “slavi”, inserito tra i capi d'accusa nell'elenco dei crimini di cui erano accusati gli occupanti.⁷¹ Ma, sebbene Belgrado avesse presentato presso le Nazioni Unite una lista dei criminali di guerra italiani e richiesto l'estradizione per lo svolgimento dei relativi processi, la vicenda si protrasse per anni senza alcun risultato. Lo scambio triangolare tra Roma, Belgrado e i vertici delle Nazioni Unite si concluse con la rivendicazione italiana di un cavillo giuridico presente nella relazione jugoslava. Le ragioni addotte dagli storici spaziano dalla presentazione di una “contro-documentazione” italiana (Focardi, poi Del Boca; ci si riferisce, anche, alla questione delle foibe),⁷² alla delicata situazione diplomatica in cui versava l'Italia nel 1948: è proprio su quest'ultima motivazione che Davide Conti fornisce un interessante spaccato della memoria pubblica italiana conducendo un'indagine sulla stampa. Per il primo periodo di analisi (bellico e post-bellico, anni 1943-1948), Conti prende in considerazione gli articoli apparsi su «L'Italia libera», «L'Avanti», «Il Tempo» e «L'Unità», mentre, per il secondo momento di riflessione (anni ottanta e novanta), la

⁶⁹ *Ibid.*, p. 161.

⁷⁰ Cfr. J. WALSTON, *History and Memory of Italian Concentration Camps*, in «The Historical Journal», XL, 1, 1997, pp. 169-183.

⁷¹ Cfr. *Saopćenje o talijanskim zločinima protiv Jugoslavije i njenih naroda*, Dražavna Komisija za utvrđivanje zločina okupatora i njihovih pomagača, Belgrado, AVNOJ, 1946; *History of the United Nations War Crimes Commission and the Development of the Laws of War*, London, UNWCC, 1948. Tra i contributi storiografici si vedano R.P. DOMENICO, *Italian Fascists on Trial, 1943-1948*, New York, Chapel Hill, 1991; E.G.H. PEDALIU, *Britain and the Hand-Over of Italian War Criminals to Yugoslavia, 1945-1948*, in «Journal of Contemporary History», XXXIX, 4, 2004, pp. 503-529.

⁷² Cfr. DEL BOCA, *Italiani, brava gente?*, cit., p. 253; Tra i contributi di Focardi si vedano: *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano». Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia Contemporanea», CCXX-CCXXI, 2000, pp. 393-399; *L'Italia fascista come potenza occupante nel giudizio dell'opinione pubblica italiana: la questione dei crimini di guerra*, in «Qualestoria», XXX, 1, 2002, pp. 157-183; *I crimini impuniti dei “bravi italiani”*, in «Storia contemporanea», VIII, 2, 2005, p. 330.

selezione dell'autore riguarda principalmente il «Corriere della Sera», «La Stampa», «La Repubblica» e «Il Manifesto». Lo storico sostiene, sostanzialmente, che la ragione per cui la vicenda del processo ai criminali di guerra “cadde nell'oblio” fu dettata, come anticipato, dagli equilibri con gli alleati:

«Stabilizzatosi il quadro politico generale interno e internazionale, dopo le elezioni del 18 aprile 1948 in Italia, la firma del patto atlantico a Washington (4 aprile 1949) e la costituzione ufficiale della NATO (24 aprile 1949) la questione dei crimini di guerra venne riassorbita sia dal punto di vista dei rapporti tra gli stati, sia riguardo al dibattito sulla stampa».⁷³

A detta dell'autore, dunque, la commissione per i crimini di guerra «non volendo indebolire il blocco anti-sovietico, fu contraria ad aprire la questione delle estradizioni»; si tratta, anche, della politica di *concealment* adottata, a detta di Pedaliu, dalla Gran Bretagna.⁷⁴ Avrebbe iniziato a consolidarsi qui, dunque, la deresponsabilizzazione italiana, volta a sostenere la sua totale dipendenza dalla Germania, prima alleata, poi nemica e aguzzina. E sempre qui si sarebbe rafforzata, parallelamente, l'immagine del soldato italiano vittima degli eventi e dello stesso regime, “catapultato in contesti bellici del tutto estranei alla sua indole”, mentre

«l'anti-fascismo divenne l'elemento della nuova unità nazionale, nel quale ogni italiano avrebbe dovuto ritrovare la propria identità storica, culturale e patriottica, e che avrebbe sancito una rottura con il passato fascista, chiudendo una parentesi buia della storia italiana, recuperando i valori positivi del risorgimento e dell'unità d'Italia».⁷⁵

A seguito di decenni di silenzio il dibattito si riaccendeva sulla stampa e, precisamente, a cavallo tra gli anni ottanta e novanta: Conti qui cita le note posizioni di Renzo De Felice e Norberto Bobbio (anni '87-'88) e la vera e propria ondata di polemiche scaturita a seguito della proiezione di *Fascist Legacy*, documentario trasmesso dalla BBC diretto da Michael Palombo e Ken Kirby. Parallelamente al dibattito pubblico, s'intensificavano i primi studi sul tema, tra cui quelli di Angelo Del

⁷³ D. CONTI, *L'occupazione italiana nei Balcani. Crimini di guerra e mito della brava gente, 1940-1943*, Roma, Odradek, 2008, p. 216; cfr. anche C. DI SANTE, a cura di, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Verona, Ombre Corte, 2005.

⁷⁴ PEDALIU, *Britain and the Hand-Over of Italian War Criminals to Yugoslavia*, cit.

⁷⁵ CONTI, *L'occupazione italiana nei Balcani*, cit., p. 203.

“Nel giardino del vicino”

Boca, in polemica con Indro Montanelli sull'utilizzo dei gas in Etiopia.⁷⁶ Un altro storico che interviene nel dibattito è il già citato Lutz Klinkhammer, il quale denunciava gli storici di “parzialità” sulle vicende delle occupazioni italiane,⁷⁷ tema che sarà ancora al centro delle polemiche con l'istituzione del Giorno del Ricordo nel 30 marzo 2004, scatenando gli scambi tra il Presidente Napolitano e il Primo Ministro croato Stipe Mesic. A detta di Conti, «nuove ragioni di stato sembrano impedire ancora oggi una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità generale da parte italiana rispetto ai conti con il proprio passato».⁷⁸ Scrive, a questo proposito, Capogreco:

«Sia l'insabbiamento delle indagini sui criminali di guerra italiani che l'epurazione di facciata del personale coinvolto col fascismo contribuirono al formarsi di una coscienza collettiva della recente storia nazionale largamente autoassolutoria e rassicurante. Il colonialismo fu definito “umanitario”; l'anti-semitismo fu liquidato come “prodotto di d'importazione”, e i delitti commessi dalle nostre truppe nelle colonie e nei Balcani vennero coperti da una cortina di silenzio [...]. Nel dopoguerra contribuì anche l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra e dell'anti-fascismo nel suo insieme, che, in nome della ragion di stato, preferirono sottolineare i meriti dell'Italia partigiana piuttosto che le colpe di quella fascista».⁷⁹

Non è un caso, dunque, che il dibattito italiano, come sottolineato da Conti, inizi a vivacizzarsi al volgere degli anni ottanta, ovvero in pieno clima “distensivo”; di conseguenza, anche in Slovenia fiorivano le occasioni di dibattito, e ciò in virtù, anche, della strada intrapresa verso l'indipendenza e della preparazione all'ingresso in Europa. Parallelamente, negli anni novanta, gli storici tedeschi affrontano il comportamento della Wehrmacht sul fronte orientale, riaccendendo il dibattito sui crimini di guerra anche oltre i propri confini.⁸⁰ Per quanto concerne il caso italiano, ad esempio, la stessa storiografia militare è stata accusata di aver protratto un'immagine eccessivamente “umanitaria” del proprio esercito e, probabilmente, anche gli effettivi meriti sono

⁷⁶ Cfr. A. DEL BOCA, *Gli italiani in Libia*, Bari, Laterza, 1986; ID., *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti, 1996.

⁷⁷ F. FOCARDI, L. KLINKHAMMER, *La questione dei “criminali di guerra” italiani e una Commissione d'inchiesta dimenticata*, in «Contemporanea», IV, 3, 2000, pp. 497-528.

⁷⁸ CONTI, *L'occupazione italiana nei Balcani*, cit. p. 235. Cfr. anche S. LUSA, *Slovenia/Italia 1990-1994*, Pirano, Il Trillo, 2001.

⁷⁹ CAPOGRECO, *I campi del duce*, cit., p. 4.

⁸⁰ Cfr. M. ERMACORA, *I crimini della Wehrmacht sul fronte orientale*, in «DEP», XIII, 15, 2011, pp. 318-331.

passati, per necessità o quieto vivere, in secondo piano.⁸¹ Storiografia e dibattito pubblico, in tutti i casi citati, risultano strettamente correlati, anzi: spesso sono state proprio le occasioni di riflessione pubblica a incentivare la ricerca storiografica. Gli studi, ad oggi moltiplicati e intensificati, sembrano seguire la linea del distacco ideologico e del dialogo internazionale, benché, come sappiamo, si tratti di temi ancora “caldi” che, sebbene attualmente supportati da una solida ricerca documentaria, presentano l’insito rischio di essere potenzialmente utilizzabili, da un versante o dal suo opposto lato, per fini meno nobili della ricerca storiografica.

⁸¹ Cfr. AGA ROSSI - GIUSTI, *Una guerra a parte*, cit., p. 461, nota 20.